

L'ora di Ankara. La Turchia e l'operazione Euphrates Shield in Siria

L'estate del 2016 sarà un'estate da ricordare per chi si occupa delle evoluzioni politico - strategiche della Turchia. Ancora scossa dai postumi del mancato colpo di Stato del luglio scorso, con tutte le strutture dello Stato e della società civile colpite dalle azioni di ritorsione di Erdogan e dell'AKP contro presunti fiancheggiatori e simpatizzanti dei golpisti e con le Forze Armate nell'occhio del ciclone, la Turchia si è lanciata in una nuova avventura militare in Siria dagli esiti apparentemente incerti. Un'avventura da lungo tempo pianificata e desiderata ma che non aveva mai preso forma non solo per i rischi militari dell'operazione ma anche per via di numerosi vincoli interni (come ad esempio la contrarietà delle forze armate turche) e internazionali (come la decisa opposizione di Mosca). Eppure, proprio nel momento di maggiore confusione interna, nella Turchia post golpe si sono venute a creare le condizioni per il lancio dell'operazione *Euphrates Shield* che, al momento in cui scriviamo, è entrata nella seconda settimana di operazione ed è ancora nella sua fase uno.

Perché un'operazione militare turca in Siria ora?

Gli ultimi sviluppi interni in Turchia hanno rafforzato Erdogan e indebolito le Forze Armate turche, favorito il riavvicinamento con Mosca – e deteriorato i rapporti con gli USA – mentre, con l'indebolimento dell'ISIL, prendeva forma lo scenario della creazione di un'entità autonoma territoriale nel Nord della Siria a dominanza curda (presa di Mandij e del suo hinterland, area mista ma a maggioranza araba). Questi sviluppi, da valutare nel contesto di una sempre più contraddittoria e flebile politica medio orientale americana – aumentata con l'imminente scadenza dell'amministrazione – e di una sempre più efficace politica regionale russa, hanno spinto il governo turco ad avviare quella che diverrà nei prossimi mesi, con tutta probabilità, la più ampia operazione militare turca fuori dai confini nazionali dopo l'invasione di Cipro del 1974.

Tra i tanti, due sono stati tuttavia i fattori scatenanti che hanno convinto Ankara ad avviare l'operazione *Euphrates Shield* nell'agosto del 2016. In primo luogo gli sviluppi militari in Siria, con il progressivo indebolimento dell'ISIL che ha perso territorio sia nei confronti delle forze governative (SAA) da Sud e delle forze curde e arabe da Nord ed in secondo luogo gli sviluppi politici interni post golpe, che hanno visto ricompattarsi attorno ad Erdogan quelle forze nazionaliste e secolari che hanno a lungo criticato l'ambigua politica estera, in particolare nei confronti della Siria e dello Stato Islamico. I recenti attentati e i lanci di granate dal territorio siriano oltre il confine con la Turchia (particolarmente grave quello di Gaziantep con oltre 50 morti) attribuiti all'ISIL hanno solo rappresentato un ulteriore elemento di supporto, anche sul piano dell'opinione pubblica interna, per l'avvio delle operazioni militari.

Profilo delle operazioni.

Le operazioni hanno preso il via il 24 agosto alle 04.00 ed hanno visto impiegate alcune migliaia di combattenti del *Free Syrian Army* (tra i 1.500 e i 5.000), supportate da un battaglione corazzato e uno di fanteria meccanizzata dell'esercito turco. L'avanzata delle forze del FSA è stata poco contrastata, in alcuni casi le forze dell'ISIL avevano già abbandonato le proprie posizioni, come nella città di Jarabulus, la prima a essere occupata. Un modesto supporto aereo è stato fornito dagli F-16 turchi e dai nuovi droni turchi Bayraktar utilizzati per guidare gli aerei per colpire gli obiettivi. Ad esse si sono aggiunte alcune missioni di *Close Air Support* contro posizioni dell'ISIL a Sud di Jarabulus effettuate da A-10 americani basati in Turchia.

L'obiettivo ufficialmente dichiarato dalla Turchia, almeno in questa prima fase delle operazioni, è quello di creare una *safe-zone* in territorio siriano profonda 95 chilometri e larga 40, dalla quale estromettere tutte le organizzazioni terroristiche, espressione con cui il governo turco indica non solo l'ISIL e il PKK ma anche l'YPG e lo stesso PYD, il principale partito politico dei curdi siriani e principale esponente del Rojava, la Federazione della Siria Settentrionale autogovernata dai curdi dal novembre 2013 e composta dai tre cantoni di Afrin, Jazira e Kobane.

Dai primi sviluppi delle operazioni appare che Ankara è intenzionata a dare un carattere più strutturato alla propria operazione militare in Siria, puntando a un consolidamento ed eventuale espansione della propria presenza militare. L'apertura di una seconda linea d'offensiva verso al-Rai va in questo senso. Tuttavia se tale strategia vorrà essere sviluppata, essa dovrà essere perseguita con le sole forze terrestri, in assenza di una reale copertura aerea. Infatti, il progetto di creare una *no-fly zone* nel Nord della Siria da cui interdire i velivoli dell'esercito siriano sembra essere ormai un'ipotesi fuori dal novero delle opzioni probabili. Essa è ovviamente invisita a Mosca, che continua a sostenere Assad e l'avanzata delle forze governative ai danni dello Stato Islamico e, al tempo stesso, mantiene buoni rapporti con l'altro nemico strategico di Ankara, le forze militari dei curdi di Siria. Ma la *no-fly zone* – ossia l'interdizione dei cieli siriani ai velivoli militari di altri paesi – è un'opzione a cui è stata contraria, e continua a esserlo, anche Washington che è ben consapevole che ciò avverrebbe senza l'avallo di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza ed equivarrebbe ad un manifesto atto di aggressione esterna alla Siria. Per giunta, aprire un conflitto diretto contro Damasco (e dunque con Russia e Iran che ne sostengono lo sforzo militare) non è attualmente nelle priorità americane, ormai attestatesi a impiegare le non cospicue proprie forze militari in teatro per azioni selettive in funzione anti ISIS, sia in Iraq e sia in Siria.

Risultati conseguiti nelle prime due settimane.

Il primo risultato concreto dell'operazione *Euphrates Shield* è stato quello di ampliare la sottile area di confine tra Siria e Turchia controllato dalle forze del *Free Syrian Army*, sostituendo l'ISIL nel ruolo di cuscinetto tra le due porzioni di confine sotto controllo turco. Fino al 24 agosto, difatti, la maggior parte del confine tra Siria e Turchia era controllata o dall'YPG curdo o dall'ISIL stesso, e solo una sottile striscia tra Azaz e Cobanbey (Al-Rai) era in mano alle forze siriane anti-governative sostenute da Ankara. Ora, la presa della cittadina siriana di Jarabulus, a ridosso dell'Eufrate, e il successivo allargamento a Ovest, seguendo la linea di confine tra i due paesi, ha consentito alle forze del *Free Syrian Army*, con il supporto delle truppe terrestri turche, di estendere il controllo in maniera ininterrotta tra Azaz e Jarabulus, creando una zona d'interposizione con le aree del Nord della Siria sotto controllo curdo. Il secondo risultato degno di rilievo è l'ulteriore riduzione dei territori siriani controllati dall'ISIL, sceso ormai al 50% del controllo territoriale di cui disponeva appena un anno fa. Il terzo risultato, dal significato più politico, è stato quello di rilanciare il *Free Syrian Army* come forza di militare dell'opposizione, visto che negli ultimi anni, pur con un massiccio supporto politico, non aveva avuto adeguati successi militari. Infine, l'intervento *Euphrates Shield*, che ha tutta l'aria di voler durare nel tempo e che potrebbe presto prevedere anche la costruzione di una base militare turca avanzata in territorio siriano, ha messo in profonda crisi il ruolo politico militare dell'YPG curdo, fino ad oggi una delle formazioni che meglio aveva tenuto testa sia alle truppe di Damasco sia a quelle jihadiste.

Il contesto internazionale e regionale dell'operazione.

Per entrare in Siria con proprie forze militari, allo scopo di sostenere l'avanzata di milizie siriane, Ankara ha dovuto ottenere un avallo diplomatico sia a Washington e sia a Mosca (e indirettamente Damasco).

Ciò ha consentito non solo alle forze armate turche di entrare in territorio siriano senza incontrare un'efficace opposizione, ma anche di condurre l'avanzata delle proprie truppe, e quella delle milizie arabo-siriane filo Ankara, con il supporto aereo, realizzato sul territorio siriano con velivoli turchi e americani. Soprattutto da parte russa, esso sarà stato un avallo condizionato e circoscritto da alcune linee rosse, verosimilmente negoziate nel corso della visita di Erdogan a Mosca del 9 agosto scorso, la prima visita all'estero dopo il fallito golpe. Questo delicato contesto diplomatico internazionale tra Mosca, Ankara e Washington ha consentito il dispiegamento delle forze armate turche in Siria anche in assenza di una superiorità aerea. Da ciò consegue che le operazioni militari turche poggiano su basi molto incerte, che possono rapidamente mutare al variare dei rapporti tra i tre paesi. In questo modo la Turchia conta di recuperare spazio di manovra, efficacia e credibilità sul piano internazionale dopo la complicata fase di politica estera degli ultimi anni che l'aveva portata a un totale isolamento nella regione. In questa operazione militare, apparentemente fuori tempo massimo, la Turchia corre anche il rischio di pagare il prezzo di restare intrappolata nel conflitto siriano nel caso di un deterioramento della situazione tra Mosca e Washington.

Per il momento gli USA appaiono essere intenzionati ad appoggiare il "nuovo" Erdogan e la "nuova" politica turca verso la Siria, sicuramente anche in funzione del rapporto di pivot che Ankara sta giocando con Mosca, e per questo l'amministrazione Obama ha chiesto ai curdi ad abbandonare le loro posizioni a Est del fiume Eufrate. Se i curdi non dovessero seguire tale indicazione, Washington potrebbe essere costretta a compiere una scelta strategica netta tra i due principali alleati che l'amministrazione Obama ha nel conflitto siriano. E questo, non va sottovalutato, potrebbe essere anche uno degli obiettivi politico – strategici che Ankara si è prefissa con l'operazione militare *Euphrates Shield*. In tal caso, se tale obiettivo dovesse essere davvero prioritario, assisteremo presto a una postura aggressiva delle forze filo turche verso le aree attualmente controllate da milizie dell'YPG.

La configurazione delle operazioni di Euphrate Shields come un'operazione antiterroristica. L'invocazione dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite e le ambiguità del Trattato di Adana.

La Turchia ha motivato la propria operazione militare sostanzialmente come un'operazione anti-terrorismo, volta a colpire l'ISIL – e subordinatamente anche il PKK curdo – entrambi ritenuti responsabili da parte delle autorità di Ankara di attentati e azioni insurrezionali in Turchia. L'ISIL, viene anche ritenuto responsabile di aver effettuato lanci di mortaio dal territorio siriano contro città turche.

Se sul piano interno Ankara ha invocato il mandato, dato già nel 2014 alle Forze Armate turche, di poter compiere operazioni militari all'interno del territorio siriano, sul piano internazionale il governo turco ha invocato il diritto di legittima difesa (*right of self-defence*) contenuto nell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, che consente agli Stati membri l'uso unilaterale della forza all'esterno dei propri confini anche in assenza di un mandato da parte del Consiglio di Sicurezza. Consiglio di Sicurezza che, dall'avvio dell'operazione *Euphrates Shield*, non ha finora preso nessuna posizione in proposito, né ha dibattuto gli sviluppi militari. Anche i giudizi di Mosca e di Damasco sulle operazioni turche – preoccupato il primo, di formale condanna della propria sovranità il secondo – sono apparsi per lo più di circostanza e sotto tono.

Interessante, infine, contestualizzare le operazioni di Ankara nell'ambito del Trattato di Adana del 1998 con cui sono state regolarizzate le relazioni tra Turchia e Siria dopo la fine del caso Ocalan. Stando al testo dell'accordo consultato sul sito del Ministero degli Affari Esteri turco, esso è stato sviluppato in funzione anti PKK e prevede che il governo siriano riconosca il Partito Comunista

Combattente curdo come un movimento terroristico e s'impegna a non ospitare le sue basi nel proprio territorio. Secondo alcuni analisti turchi, il trattato di collaborazione è stato successivamente ampliato da numerosi protocolli di sicurezza bilaterali, l'ultimo dei quali, del 2010, prevedrebbe la possibilità di operazioni militari congiunte nei due paesi. Qui emerge tutta l'ambiguità della situazione siriana vista da Ankara, in virtù del fatto che il governo turco riconosce come legittimo rappresentante siriano la coalizione in esilio in Qatar (NSC), la cui componente militare, il *Free Syrian Army* opera in Siria assieme alle forze turche. Ankara potrebbe dal suo punto di vista, sostenere la tesi estrema di *Euprates Shield* come un'operazione militare congiunta con il governo siriano da lei riconosciuto. Il fatto che non lo abbia ancora fatto ufficialmente è di per sé un'indicazione rivelatrice dell'aumento del peso politico di Damasco nel conflitto e del probabile cambio di approccio da parte turca.

In tale senso anche le parole espresse dallo stesso Erdogan non contribuiscono a fare chiarezza, nel momento in cui egli dichiara che l'operazione militare turca non mette in discussione il principio dell'integrità territoriale della Siria e che le operazioni non mirano a modificare il confine tra i due paesi. La posizione turca non è mai stata quella di una modifica del confine tra i due paesi o di uno smembramento della Siria ma quella di una sostituzione del governo di Bashar al-Assad al potere a Damasco, sostituendolo con quello filo turco basato a Istanbul.

Il rischio di un'escalation tra alleati USA in Siria. La questione di Manbij.

Dopo gli scontri delle scorse settimane tra FSA e YPG nei pressi di Manbij, è chiaro che esiste un rischio di escalation del conflitto tra le forze curde e le forze turche e filo-turche, ma riteniamo che esso non possa dispiegarsi su vasta scala fino a portare a un conflitto generalizzato in territorio siriano. Importanti saranno invece le conseguenze politiche interne in Turchia e gli effetti che esse potranno avere nel favorire le attività dei gruppi terroristi curdi attivi nel paese e i fenomeni insurrezionali e di rivolta. Almeno questo è lo scenario maggiormente verosimile che appare configurarsi anche in considerazione dell'apparente distanziamento che l'amministrazione americana farebbe nei confronti dell'YPG qualora dovessero riproporsi scontri tra le forze curde e quelle del FSA, attualmente tutti attori in qualche modo legati agli USA. Apparentemente si configurerebbe un potenziale scenario di "conflitto nel conflitto" sul fronte di Manbij, importante centro (100.000 abitanti) a poche decine di chilometri dalle linee controllate dalle forze turche e riconquistata a metà agosto dopo due mesi di combattimenti contro l'ISIL dallo SDF (*Syrian Defence Force*, l'alleanza arabo – curda supportata dagli USA ma dominata dall'YPG curdo). Al momento della chiusura di quest' Osservatorio Strategico le forze turche e i loro alleati hanno ripetutamente richiesto alle truppe dell'YPG di ritirarsi a Est del fiume Eufrate abbandonando, di fatto, la città di Manbij che ricadrebbe all'interno dell'area di sicurezza di 95 chilometri annunciata da Ankara. Appare che una parte della componente curda dello SDF abbia effettivamente iniziato, su forti pressioni americane, a ritirarsi dall'area di Manbij dopo gli scontri che vi erano stati con le forze turche e i loro alleati. E' evidente che la questione di Manbij e del suo controllo travalica la stessa guerra civile siriana e il problema dell'ISIL/PKK e s'inserisce nella più profonda e storica contrapposizione etnica tra arabi e non arabi nel Nord della Siria. Contrapposizione che, sotto-traccia, rischia di determinare le scelte che le varie tribù locali, le effettive detentrici del potere sul territorio, fanno nell'affiliarsi a un fronte o all'altro della guerra civile siriana, ora entrata in una nuova fase.

Connessione con la crisi dei rifugiati.

Va quantomeno sottolineato che la creazione di una *safe-zone* in territorio siriano lungo i confini con la Turchia verrà quasi sicuramente collegata da Ankara alla questione dei profughi e rifugiati

provenienti dalla Siria e diretti verso l'Europa via Turchia. Ankara, infatti, potrebbe utilizzare la carta umanitaria per giustificare la propria presenza militare in Siria e ciò potrà essere fatto sia allestendo campi profughi nella *safe-zone*, sia rimpatriando in quest'area del paese parte dei rifugiati accolti in Turchia o quelli espulsi dall'Europa verso la Turchia in funzione dell'accordo Turchia – EU. In questo modo Ankara ricaverebbe anche una non trascurabile risorsa strategica per trattare con l'Unione Europea (nonchè con i suoi alleati europei della NATO) che saranno tentati di aumentare la propria tolleranza nei confronti dell'intervento turco in Siria.

Analisi, valutazioni e previsioni.

Le operazioni militari turche di *Euphrates Shield* accelerano la crisi dello stato islamico e ne avvicinano la caduta. Esse, tuttavia, non possono essere considerate come un *game changer*, in grado di spostare significativamente il bilancio delle forze in campo ma hanno aperto ufficialmente una nuova fase del conflitto, quella che in precedenti edizioni dell'Osservatorio Strategico avevamo definito come "*la partita del cui prodest*", ossia la competizione tra i numerosi attori politico-militari presenti in teatro che tenteranno di ottenere benefici territoriali e strategici dal processo di ridimensionamento dell'ISIL in Siria. Quello che appare evidente in questa fase è il ridimensionamento della componente curda e l'allontanarsi del sogno dei curdi siriani di anettere ai territori sotto il proprio controllo anche la parte non curda del confine tra Turchia e Siria – la parte centrale – che ora è stata sottratta all'ISIL dalle forze turche e dal FSA. La crisi che potrebbe nascere tra i diversi alleati americani (Turchia, YPG/SDF, FSA) darebbe origine a schermaglie e scontri sul terreno, ma è verosimile che essa possa essere gestita politicamente dagli USA, che troveranno il modo di accomodare gli interessi delle varie parti pur di non indebolire il fronte anti ISIL e non fornire a Mosca ulteriori alleati. Quello che sarà più interessante osservare e analizzare sarà invece se, e in che modo, l'ingresso diretto della Turchia in Siria rimarrà un fattore limitato al confine settentrionale del paese o se Ankara deciderà nei prossimi mesi di riversare il proprio peso strategico acquisito nel Nord della Siria, negli altri sub-teatri del conflitto, come Aleppo o l'offensiva verso Raqqa. In questi casi, se la Turchia dovesse superare la fase attuale della sua presenza militare in Siria spingendosi oltre il concetto limitato di una *Safe-Zone* cuscinetto, Ankara verrà a incrociare in maniera diretta gli interessi di Damasco e di Mosca e rischierebbe di rompere i difficili equilibri diplomatici appena ricostruiti con la Russia. Al momento, non si ritiene verosimile tale scenario.